

#SPORT E INCLUSIONE

| di Mattia Darni |

Camaleonti, un esempio dentro e fuori dal campo



Da sinistra in piedi: Boris Angelucci, Stefano, Marin, Matteo (aiuto allenatore), Fabio, Carmen, Daniele (aiuto allenatore), Monica (direttrice Associazione Avventuno); accovacciati da sinistra: Sinisa, Andrea, Diego, Michael, Massimo e Giulio.



Lugano ha una squadra di calcio formata da giocatori con disabilità. Creata un paio d'anni fa in occasione dell'edizione cittadina dell'Helvetia Cup, la formazione dei Camaleonti ha proseguito la sua attività. Una bella storia di inclusione e condivisione.

Stefano, una sicurezza sia tra i pali sia fuori.



«**T**utto è cominciato nel 2019 – spiega Boris Angelucci, monitore responsabile Sport e inclusione – quando la fondazione Football is more mi ha chiesto di organizzare a Lugano un torneo internazionale di calcio Under 16 e, parallelamente, una competizione analoga con compagni composte da giocatori con disabilità». Sfida accettata e l'Helvetia Cup diventa realtà.

Lugano, però, non aveva una squadra «special needs» da mettere in campo. Angelucci non si è perso d'animo, lanciandosi in una corsa contro il tempo. «Mi sono ritrovato a dover costituire una formazione in un mesetto. Per fortuna mia moglie, che lavora all'Otaf, mi ha dato una mano a promuovere il progetto; il resto lo hanno fatto il passaparola, i social network e alcune conoscenze».

L'impegno è stato ampiamente ripagato dalla partecipazione all'Helvetia Cup. «Sono stati quattro giorni stupendi, con al mattino la parte competitiva e il pomeriggio le attività inclusive». Per i Camaleonti il risultato sportivo non aveva alcuna rilevanza, contava divertirsi e crescere assieme ed è ciò che è capitato. «L'ultimo giorno ho visto i giocatori aiutarsi l'un l'altro a far fronte alle difficoltà senza che dovessi dire niente: c'era, per esempio, la persona priva di un braccio che veniva aiutata ad allacciarsi le scarpe da un'altra con la sindrome di Down. Anche la doccia, che inizialmente era un tabù, alla fine del torneo era diventata un momento piacevole: dovevo quasi costringere i ragazzi a uscire dallo spogliatoio. Per noi queste – e ne potrei citare altre – sono state le conquiste più grandi».

Parla per tutti Carmen, soprannominata dai compagni «la bomber» per il suo fiuto del gol: «È l'esperienza più bella che ho vissuto con i Camaleonti, perché ho avuto la possibilità di sfidare formazioni europee di spessore».

Esperienza da portare avanti

Archiviata l'Helvetia Cup, regnava un senso di vuoto. «Al momento dei saluti ho guardato Monica Induni-Pianezzi, fondatrice e direttrice dell'Associazione Avventuno, e le ho detto che non volevo lasciare la squadra, poiché i giocatori mi davano troppo», riprende Angelucci. «Passando il tempo con loro ho scoperto persone vere e genuine che, per esempio, esultavano pure per i gol segnati dagli avversari. Questi gesti hanno aperto le porte di un mondo a me parzialmente sconosciuto. Ho provato gioie ed emozioni forti, mi sono reso conto che i miei ragazzi hanno più da insegnare agli altri di quanto gli altri abbiano da insegnare a loro. Monica era sulla mia stessa lunghezza d'onda».

È stata un'esperienza straordinaria anche per gli stessi atleti, come conferma Cedric: «Nella mia carriera sportiva ho militato in Seconda lega e partecipato al Mondiale di calcio su strada in Messico: in simili contesti conta solo vincere. Nei Camaleonti ho trovato una famiglia che mi ha insegnato valori come la solidarietà verso i compagni e il piacere di aiutarsi a vicenda. Ho inoltre imparato che si possono trovare aspetti positivi pure in una sconfitta».

Stefano è un calciatore poliedrico, che si distingue sia tra i pali sia fuori. Lui pone l'accento su una caratteristica fondamentale del progetto: «Permette di giocare a pallone a individui che altrimenti non avrebbero alcuna possibilità di praticare questo sport in altri contesti». Carmen sottoscrive: «Tra i compagni è nata un'amicizia ed è bello passare il tempo con loro. Mi sarebbe dispiaciuto se la nostra avventura fosse terminata con l'Helvetia Cup».

Una squadra di veri amici

«Camaleonti» non è casuale. «Dovevamo trovare un nome che esulasse dal concetto di "special needs", perché queste persone non hanno bisogni speciali, semmai necessitano di un'attenzione speciale per le loro esigenze», riprende Boris Angelucci. «È piaciuto "camaleonti" perché come questo animale, che si adatta all'ambiente circostante, anche noi dobbiamo essere capaci di adeguare le attività e il modo di parlare per entrare in sintonia con ogni elemento della squadra; il quale a sua volta mette in atto precise strategie per fronteggiare al meglio le situazioni e gli avversari che si trova davanti».

Quella dei Camaleonti è una realtà che va oltre il rettangolo verde. «È vero – conferma l'allenatore – il calcio è il punto di partenza, ma poi assieme organizziamo altre cose: andiamo a visitare musei, al cinema, a vedere partite di calcio e di hockey, a fare passeggiate nei boschi e altro ancora. La cosa bella è che facciamo tutto senza secondi fini, solo per il piacere di vivere momenti di condivisione».

Momento ricreativo in piscina. Da sinistra: Michael, David, Moreno, Boris, Giorgione, Gustavo, Savan, Diego e Massimo.



Carmen, attaccante con il fiuto del gol.



Cedric: «Ho trovato una famiglia».



Inviti da Chelsea e Sampdoria

Il progetto dei Camaleonti è riconosciuto sul piano internazionale, tanto che sono diversi i club ad aver preso contatto con Boris Angelucci. «La Sampdoria ci ha invitati ad aprire una partita della sua prima squadra, chiedendoci di disputare un incontro allo stadio Marassi contro la loro formazione di atleti con disabilità. Anche il Chelsea vorrebbe disputare un match contro di noi a Stamford Bridge. Purtroppo abbiamo dovuto rimandare a causa della pandemia».

Chiudiamo con una riflessione: cosa possiamo dire dell'inclusione al giorno d'oggi? «Rispetto solo a dieci anni fa, credo siano stati fatti passi avanti e sia cresciuta la sensibilità. I giovani tra gli otto e i quindici anni che hanno partecipato alle lezioni sull'argomento che teniamo nelle scuole, sembra abbiano sviluppato una maggiore apertura verso le persone con disabilità. Allo stesso tempo, però, se ancora si parla di inclusione, vuol dire che rimane lavoro da fare. Mi spiego: credo si debba arrivare a un punto in cui l'inclusione diventi una cosa che si dà per scontata. Faccio un esempio: vorrei che la squadra di paese non senta più la necessità di sottolineare come nelle sue fila si faccia inclusione, poiché dovrebbe essere la norma ovunque».